Tessili, patto in fabbrica per governare la tecnologia

Un convegno a Milano per riflettere su contrattazione e innovazione

Nella Marcellino

Giancarlo Lombardi

MILANO — Alla Legler, fabbrica tessile del Bergamasco, da anni gli operai mediamente lavorano 32 ore la settimana. I turni sono quattro (compreso quello notturno) al giorno; si lavora anche la domenica con due turni (la prestazione festiva è volontaria). In pratica ogni operaio lavora due domeniche su quattro e matura per ogni domenica lavorata due giorni di riposo entro le due settimane successive. Tenendo conto di ferie collettive e individuali, festività, domeniche e riposi compensativi, un operaio lavora 1.554 ore all'anno mentre l'utilizzo degli impianti si aggira sulle 8.000. L'aumento degli organici — rispetto al famoso 6 per 6 — è stato del 21,7 per cento. L'accordo alla Legler è uno dei diciannove contratti aziendali «pilota» con cui i sindacati tessili hanno gestito grossi processi di innovazione tecnologica. Oggi si vuole fare di più, si vuole «prevenire» con la contrattazione l'innovazione che avanza e che rischia di produrre, se gestita unilateralmente, conseguenze drammatiche sull'occupazione.

Su questi temi, ieri e oggi, si discute in un convegno organizzato dalla Filtea-Cgil, presenti dirigenti sindacali, delegati delle maggiori aziende del settore, rappresentanti delle forze politiche e industriali.

L'idea-forza che la Filtea-Cgil lancia in questo convegno può essere così riassunta: stabiliamo regole nuove di comportamento nelle aziende e nel settore, facciamo un «patto» nelle fabbriche (o più in generale con le associazioni padronali) che consenta una «contrattazione d'anticipo» sugli effetti dell'introduzione delle nuove tecnologie, che stabilisca regole di comportamento per concordare le ricadute sul salario, sulla professionalità e sull'occupazione, soprattutto.

Due, brevemente, le premesse che Nella Marcellino, segretaria generale dei tessili della Cgil ha esposto nella sua introduzione al convegno: *«L'aumento della produttività, non può solo tradursi in un aumento dei profitti; parte dei benefici devono andare ai salari e agli stipendi»*. E ancora: le ricadute sull'occupazione che l'innovazione tecnologica comporta non possono essere validamente affrontate se si persegue una politica economica «statica», se non si fa dell'innovazione anche un'occasione per un nuovo sviluppo.

Agostino Megale, segretario nazionale della Filtea, in una delle due relazioni introduttive al convegno, ha precisato la proposta del suo sindacato: un «patto» dentro le aziende in cui i lavoratori si facciano carico della maggiore produttività degli impianti e le imprese si accollino l'obbligo di salvaguardare e difendere i livelli di occupazione attraverso la manovra sull'orario. In quanto al rapporto produttività-salario, la Filtea-Cgil propone di trasformare il vecchio cottimo (spesso individuale) con il «premio a risultato», concordando preventivamente quantità, qualità e tempi di consegna dei prodotti.

Più in generale la Filtea è per relazioni industriali fortemente innovative a livello di settore. Ne parlerà oggi Gianni Celata nella seconda relazione al convegno. Si tratta di concordare con la Federtessile regole certe di comportamento ispirate al protocollo dell'Iri. In caso di introduzione di nuove tecnologie, le aziende dovrebbero impegnarsi a non procedere a licenziamenti collettivi o a richiedere la cassa integrazione, mentre si avvia un confronto con il sindacato. Devono essere stabilite sanzioni in caso di inadempienza, previsti tentativi di riconciliazione e soprattutto strumenti paritetici (un osservatorio tessile e uno sulle novità in campo di tecnologie) che mettano in grado le parti di valutare diverse opzioni e soluzioni diverse «in anticipo».

Quale sarà la risposta della controparte? Per il momento abbastanza contraddittoria. Nella Marcellino ha polemizzato vivacemente con Giancarlo Lombardi, presidente della Federtessile, che in un'intervista ha accusato il sindacato di essere chiuso nella sola difesa dei singoli posti di lavoro. *«Al sindacato* — ha detto Nella Marcellino — *non si può assegnare solo il compito di gestire gli esuberi di personale. Ma proprio la Federtessili negli ultimi incontri, dopo aver fatto sperare in una apertura, ha detto no quando abbiamo chiesto un'informazione preventiva e nuove relazioni industriali, ha detto no alla mobilità territoriale e intersettoriale»*.

Bianca Mazzoni

In attivo il bilancio del nuovo Ambrosiano

MILANO — Il consiglio di amministrazione del Nuovo Banco Ambrosiano, riunitosi ieri, ha comunicato di avere chiuso l'esercizio 1-7-84/31-12-84 con un utile di 1,094 miliardi. Questo risultato si è ottenuto dopo ammortamenti e accantonamenti vari per oltre 73 miliardi (50% in più rispetto all'esercizio precedente, annuale). La raccolta della clientela al 31-12-84 ammontava a 3950 miliardi (+444 miliardi). Per quanto concerne le partecipazioni è preannunciato un «risultato di tutto rilievo» per la Centrale (che a fine anno deteneva il 3,72% di azioni Rizzoli, dopo avere ceduto il suo pacchetto di maggioranza alla Gemina e soci). Ottimi i risultati della Cattolica del Veneto e della Fiscambi. La compagine azionaria del Nuovo Banco, cambierà ulteriormente in seguito alla conversione dei warrants dal 1° al 31 maggio prossimi.

Fiat lascia il settore trasporti pubblici

MILANO — Nel 1987, dopo un impegno durato ben 75 anni, la Fiat lascerà l'area dei trasporti pubblici in concessione per dedicare le proprie risorse ai comparti strategici. Nel breve arco di qualche anno la Mondadori si è lanciata nell'avventura di Rete4 per poi cederla a Berlusconi e ritirarsi nel suo territorio peculiare della carta stampata. Ecco i due casi di disinvestimento ma se ne potrebbero citare molti altri. Tali situazioni sono state esaminate ieri a Milano, nei locali dell'Assolombarda, nel seminario di studi «Strategie di sviluppo e di disinvestimento». Tutti i partecipanti hanno consentito sul fatto che il disinvestimento può essere un modo efficace per riallocare meglio le risorse e per razionalizzare al meglio il portafoglio. Naturalmente purché ciò avvenga sulla base di un piano razionale e organico affidato a precise figure professionali.

Poligrafici: «Nuove tecnologie, ma anche meno ore di lavoro»

Tavola rotonda all'Unità con i rappresentanti sindacali - Gli editori puntano a licenziare - Aspra vertenza con i falchi Fieg

ROMA — Oggi di nuovo uno sciopero dei poligrafici. Si tratta di una giornata di lotta che si inquadra nell'aspra vertenza per il rinnovo contrattuale. L'«Unità» ha organizzato una tavola rotonda per discutere con alcuni membri della segreteria del sindacato informazione e spettacolo Cgil, Cisl e Uil i temi che sono al centro del duro scontro tra lavoratori ed editori. Vi hanno preso parte Guglielmo Epifani, segretario generale della Fills, Alessandro Cardulli, segretario aggiunto, Giuseppe Surrenti, poligrafici Cisl, Alfredo Giampietro, poligrafici Uil, Mario Brugoni, poligrafici Cgil, Tullio Giovannini, poligrafici Cisl e Alberto Di Giovanni, poligrafici Cgil.

— Quali sono gli ostacoli che si frappongono alla prosecuzione della trattativa e ad una conclusione positiva del rinnovo del contratto?

Surrenti — Ostacoli di natura contrattuale non ce ne sono. La nostra piattaforma non pone particolari vincoli o rigidità se non quelli che si richiamano alla volontà e al diritto del sindacato di discutere e contrattare i contenuti e gli effetti dei piani aziendali. Particolare rilevanza diamo ai problemi occupazionali e agli strumenti che tutelano l'occupazione, ma vivaddio siamo un sindacato. In ogni caso abbiamo ampiamente dimostrato di volere, anche noi, aziende redditizie.

Giampietro — L'unico ostacolo vero è che la Fieg non entra nel merito dei contenuti reali delle nostre proposte sui punti chiave del contratto. Non ha in realtà l'occhio puntato sugli interessi reali del settore ma vuole colpire il potere contrattuale del sindacato e dei lavoratori.

— Però nell'ultimo comunicato della Fieg sembra che un punto di scontro concreto ci sia, quello relativo all'orario di lavoro. Dice la Fieg: in queste settore si lavora 33 ore e mezzo, come è possibile ridurre? In effetti qual è la vostra posizione?

Cardulli — Non ci piace il «gioco delle ore» e non ci piacciono le interpretazioni strumentali. La nostra linea è la seguente: quando ci sono piani di impresa che, in questo o quel settore dell'azienda prevedono investimenti, innovazioni tecnologiche, la loro attuazione non può creare disoccupati. Si devono perciò usare gli strumenti di legge e contrattuali. Se, messo in atto tutto questo, i piani prevedessero eccedenze di lavoratori nell'azienda si deve usare la riduzione dell'orario di lavoro, così come, del resto, è già scritto in altra parte del vecchio contratto, per un massimo di sette giorni.

Giampietro — A parte il fatto che l'orario di lavoro contrattuale su media ultrasettimanale è di 35 ore e non di 33 e mezzo, la linea indicata da Cardulli è semplice: l'aumento di produttività conseguente ad un utilizzo massiccio di nuove tecnologie deve essere in parte reinvestito dalle aziende sotto l'aspetto sociale a sostegno delle eccedenze occupazionali anche con manovre di riduzione di orario di lavoro annuo aziendale.

Surrenti — La Fieg mi sembra si stia perdendo in un bicchier d'acqua come succede a chi si arrocca su una posizione di principio. Noi non chiediamo infatti una riduzione secca e astratta dell'attuale orario ma di utilizzare la riduzione di orario a fronte di problemi occupazionali. Perché le aziende non devono contribuire a risolvere i problemi occupazionali? C'è sempre e solo Pantalone?

Epifani — È importante l'unità che si è realizzata fra di noi su questo aspetto mentre non si capisce il rifiuto opposto dalla Fieg in quanto non si tratta di una rivendicazione ulteriore sull'orario ma dello sviluppo coerente di una norma esistente che qualifica e rafforza il potere di contrattazione del sindacato e dei lavoratori valorizzando professionalità e competenze.

Giovannini — Le scelte globali salariali fatte sono certamente compatibili con la realtà economica del settore, un settore che deve tener conto di un forte aumento di produttività che da solo è sufficiente a ridurre i costi per unità di prodotto. L'incidenza è notevolmente inferiore a quella registrata negli anni passati.

— Gli scioperi hanno determinato una perdita di tiratura molto alta. Si parla di circa 50 milioni di copie in meno. L'informazione sta pagando un prezzo altissimo. Quali sono le vostre prospettive?

Di Giovanni — Allo stato attuale abbiamo effettuato circa 50 ore di sciopero e si sono perse circa 50 milioni di copie. Ma chi ha voluto ciò? Abbiamo cercato di evitare la rottura, abbiamo fatto, come avviene in ogni trattativa, passi avanti rispetto alla piattaforma presentata, siamo entrati nel merito. Gli editori invece si sono arroccati su questioni «ideologiche».

Surrenti — L'informazione è un bene estremamente importante ma è pur sempre un prodotto industriale. In altre parole non si possono fare esercitazioni retoriche sull'informazione e dimenticarsi degli uomini, dei mezzi, dei problemi, dei conflitti che sorgono nei processi di produzione dell'informazione.

Epifani — La cosa singolare è che quanto tu dici pare non interessare proprio gli editori o meglio quella parte della Fieg che fa prevalere logiche di schieramento agli interessi reali del settore. Non c'è dubbio che i nostri contenuti rivendicativi vanno nell'interesse della modernizzazione e dello sviluppo del settore.

Giampietro — La prospettiva per noi è una sola: la Fieg deve invertire la logica fin qui portata avanti che ha costretto il sindacato ad articolare una serie di scioperi; deve immediatamente riaprire il confronto con le organizzazioni sindacali sui contenuti della piattaforma e non su «principi» astratti.

Cardulli — Se le nostre proposte vengono viste per quel che sono realmente il contratto si può fare con reciproco vantaggio. Se si vuole giocare con noi una partita più generale per umiliare il sindacato, chi si muove in questo si assume responsabilità gravissime nei confronti di tutto il Paese.

Giuseppe Vittori

«Lavoro, un piano che nasce già vecchio»

Limiti di impostazione, clamorose dimenticanze, fonti informative inattendibili: in un convegno la Sinistra indipendente esamina il progetto decennale contro la disoccupazione del ministro De Michelis - «Si rimanda ad un miracoloso futuro ciò che non si sa fare oggi»

ROMA — Lo sanno tutti: c'è disoccupazione e disoccupazione. Il fenomeno è tra i più estesi e complessi degli anni che stiamo vivendo. Eppure politiche e piani del governo fanno finta che questo non sia vero. E in certi casi impostano addirittura il problema come se i milioni di disoccupati di oggi fossero uguali per qualità, interessi, modo di porsi nella società, alle masse dei senza lavoro che sfilavano nelle strade metropolitane negli anni 30.

È partita da questo presupposto-constatazione la giornata di studio sulle politiche economiche e sociali legate alla disoccupazione, promossa dal gruppo parlamentare della Sinistra indipendente. Una decina tra relazioni e interventi per dire sostanzialmente questo: il piano decennale per il lavoro che il ministro De Michelis sta elaborando, pur lodevole nelle intenzioni, ha il vizio originale di ragionare in termini prevalentemente macroeconomici — come ha detto Stefano Rodotà in apertura dei lavori — tralasciando quasi completamente l'analisi concreta di una realtà che è molto ricca, articolata, contraddittoria, variegata. È molto concreto, allora, il rischio che questo progetto risulti inadeguato prima ancora di vedere la luce, si presenti insufficiente fin dalla fase della elaborazione e dell'ideazione.

Lo dicono, addirittura, personaggi che hanno preso parte, o tuttora prendono parte, alla sua stesura. Come Bianca Beccalli, ad esempio, che fa parte della Commissione ministeriale messa in piedi da De Michelis e che ha denunciato dal microfono del convegno l'assoluta assenza nel piano governativo di riferimenti alla disoccupazione femminile: «Solo ora, dopo che gli è stata fatta notare la macroscopica deficienza — ha detto — il ministro ci ha pregato di inserire una parte su questo argomento». È quasi un aneddoto, ma la dice lunga su come si sta procedendo nella preparazione di un progetto che, negli intenti del ministro, dovrebbe cominciare ad estrarre dal corpo vivo della società italiana una delle spine più acute che lo trafiggono. Del resto lo stesso De Michelis, intervenuto alla giornata di studio, non ha difeso a spada tratta il suo piano riconoscendone i limiti e sottolineandone il carattere «aperto».

Molto polemico con il ministro anche Sergio Bruno che fino a poco tempo fa faceva parte della Commissione per il piano. Si è dimesso perché giudica il progetto lacunoso e inadeguato nei contenuti e nel metodo. «Lo sta redigendo una commissione raccogliticcia — ha detto — non c'è neppure uno staff permanente e manca qualsiasi collegamento con gli altri ministeri. Non è stata fatta neppure una "bonifica" sulle fonti informative che sono state prese per buone nella stesura del documento e che invece, lo sanno tutti, sono assolutamente inattendibili».

Frecciate polemiche contro le cifre ministeriali sulla disoccupazione sono state lanciate da diversi intervenuti alla giornata di studio. Ada Becchi, ad esempio, ha addirittura avanzato il dubbio che da parte governativa ci sia la volontà di ingigantire il fenomeno, di seminare allarmismo: «Si sparano cifre sempre più gigantesche sul numero di disoccupati — ha detto — e si finisce per mascherare la realtà che emerge da una ricognizione un po' più approfondita: la mancanza di lavoro sta colpendo sempre di più le donne e sempre di più in certe aree del mezzogiorno, soprattutto in quelle delle grandi città».

Sergio Bruno ha visto in questo gioco delle tre carte sulle cifre, un tentativo del governo di sottrarsi a una realtà scomoda che è incapace di affrontare con una politica valida e credibile: «Questo piano, in fin dei conti, riserva a soluzioni future e miracolose quello che non è in grado di fare oggi, subito». «Questa immagine di progetto è vecchia — ha concluso Laura Balbo —. Perché non si sostituisce con previsioni-simulazioni verificando resistenze, ritardi, nuove difficoltà e non si delinea il "piano" dentro questo modello dinamico?».

Daniele Martini

Una battaglia comune per l'occupazione e la democrazia economica

Coop: «Il sindacato non può ignorarci»

Malucelli: «Non sempre si è colta la specificità della cooperazione» - «In poco tempo possiamo creare 20mila posti di lavoro»

ROMA — Roberto Malucelli è il responsabile del dipartimento politiche del lavoro e sociali della Lega delle cooperative. Ma è anche il responsabile della delegazione nelle trattative con il governo ed il sindacato. Trattative che, a differenza di quanto fra la Confindustria, non vengono condotte né con l'ambizione di rivincita sul sindacato né con la volontà di sentirsi «dall'altra parte». *«Abbiamo 250 mila dipendenti* — spiega — *che però sono in gran parte anche soci e, poi, tutta la nostra storia è fatta di ricerca di composizione tra interessi delle aziende cooperative e lavoratori. Mai come in questa fase, ci sembra, è di attualità il perseguimento di relazioni industriali nuove, su una linea di cooperazione tra sindacato e imprese»*.

Dunque, niente pregiudiziali o steccati ideologici. *«Da parte nostra no. E del resto, i decimali li abbiamo regolarmente pagati; così come non pensiamo che una eventuale vittoria del "sì" al referendum determini chissà quali sconquassi»*.

Eliminati gli steccati di principio, affermata la disponibilità ad ampie convergenze, nei rapporti tra sindacato e Lega (3 milioni di soci, 16 mila coop.) rimangono i dissensi. E Malucelli, col piglio manageriale di chi sa di dover tirare i conti di aziende che operano sul mercato, non fa niente per nasconderli. «Meglio essere franchi — dice — così ci si capisce meglio». Ma che cos'è che la Lega rimprovera al sindacato? *«Innanzitutto un certo ritardo nel cogliere la realtà della cooperazione. Troppe volte si sono rivolti a noi perché raccogliessimo i cocci di aziende decotte ma quando si è trattato di aprire un grande dibattito sulla partecipazione dei lavoratori al processo di accumulazione, sull'azionariato operaio sulla creazione di nuove forme di imprenditorialità che permetterebbe di mobilitare risorse, ci si è tirati indietro, quasi intimoriti dalle parole, come sotto l'influenza di una specie di sclerosi politico-culturale»*.

Eppure, un rapporto col sindacato lo cercate. *«Vediamo nel sindacato un nostro alleato. E del resto riteniamo di avere un grande obiettivo in comune: lo sviluppo dell'occupazione, soprattutto quella giovanile. Penso che in poco tempo si potrebbero "inventare" circa 20 mila posti di lavoro, soprattutto per i giovani, nel campo della cooperazione purché ci fosse un adeguato sforzo culturale e finanziario»*.

Uno sforzo che chiedete soprattutto al governo. *«Certo, da lì ci vengono gli ostacoli maggiori. Nonostante la "Marcora" e la legge in discussione sull'occupazione giovanile, non c'è ancora una legislazione promozionale che crei le condizioni per il decollo di imprese cooperative che devono poi essere in grado di resistere da sole sul mercato. Dotazione di capitali di rischio, garanzie di credito a tassi accessibili, sostegno all'innovazione, presenza sui mercati esteri: non chiediamo di essere collocati su un'area protetta ma che venga riconosciuto il nostro ruolo sociale. Tanto più che abbiamo vincoli occupazionali fortissimi: siamo gli unici che ristrutturano senza puntare alla Cig, senza ridimensionamenti di personale. Al sindacato chiediamo di schierarsi con noi di sostenere la nostra iniziativa come uno dei suoi assi strategici sull'occupazione. Di capire che un'accresciuta rete di cooperative rafforza il tessuto democratico dell'economia; e non mi pare che il sindacato corra il rischio di perdere in questo modo la sua autonomia contrattuale»*.

Già, ma chiedete anche al sindacato un'attenzione diversa alla realtà della piccola impresa. *«Sinora il sindacato ha tenuto conto soprattutto della grande impresa. Questioni come organizzazione del lavoro, professionalità, orario, chiamate numeriche, peso degli automatismi, sovrapposizione di rivendicazioni chiedono un approccio adeguato ai problemi della piccola e media impresa. Si tratta di conciliare le esigenze dei lavoratori con quelle delle aziende. Il sindacato non può più rinchiudersi a riccio. Lo spazio per il dialogo è ampio. Come cooperazione abbiamo molti problemi specifici da discutere col sindacato e su questo intendiamo continuare il confronto, al di là del problema referendum, in modo autonomo e senza offrire alibi a chi non ha pagato i decimali o cerca lo scontro»*.

Gildo Campesato

La Cgil: «Possiamo lavorare insieme»

Pizzinato: «Il terzo settore è un protagonista del rinnovamento economico» - «Gli spazi di collaborazione reciproca sono ampi»

ROMA — Il concetto che ripete più spesso è *«ma con la gestione noi non c'entriamo»*: un segno di «sclerosi politica», di sottovalutazione del ruolo delle cooperative, un mettere le mani avanti nella polemica che divide il sindacato (la Cisl è per l'assunzione in prima persona della gestione delle coop)? Antonio Pizzinato, segretario nazionale della Cgil, nega che la sua organizzazione confini in un agolo il problema della cooperazione. *«Forse potremo avere avuto qualche ritardo di comprensione* — dice — *ma nemmeno la cooperazione ha sempre capito il valore dell'autonomia del sindacato. Comunque crediamo anche noi che il movimento cooperativo possa svolgere un ruolo significativo per uscire dalla crisi. Il cosiddetto "terzo settore" è molto cambiato, in comparti come quello dell'agricoltura, ad esempio, è protagonista del rinnovamento produttivo»*.

Dunque, alla domanda che viene dalle cooperative di essere protagonisti, con loro, di una forte spinta per lo sviluppo di un'esperienza economica che può rivelarsi decisiva per la crescita del tessuto industriale ed occupazionale intendete rispondere positivamente? *«Non vi è dubbio. Del resto il contributo dato dal movimento sindacale nella costruzione di cooperative in agricoltura è stato determinante. Ed uno sforzo c'è anche in altri settori, industria e servizi in primo luogo. L'applicazione della Marcora è un terreno che ci deve vedere impegnati insieme. Il sindacato deve essere protagonista nel promuovere, organizzare, mettere in campo mezzi; alle cooperative, invece, spetta la gestione»*.

Uno degli appunti che vi vengono fatti dal movimento cooperativo è di aver sempre avuto presenti le condizioni della grande industria, di aver elaborato qui le vostre piattaforme e di averle poi trasportate un po' meccanicamente ovunque. In altre parole, vi chiedono rapporti nuovi, calibrati sulle specifiche realtà aziendali. *«Non vi è dubbio che le relazioni "industriali" tra noi debbano tener conto della peculiarità del mondo cooperativo nel quale, tra l'altro, la maggior parte dei dipendenti sono nel contempo anche soci. Dei passi in avanti vanno compiuti e penso che nella proposta complessiva elaborata dalla Cgil vi siano delle indicazioni per marciare in questa direzione»*.

Domande precise vi vengono poste, ad esempio, sull'orario. *«C'è un orientamento a discutere di riduzioni d'orario contrattandone la flessibilità. E le caratteristiche articolate della realtà cooperativa sono un terreno fertile per entrare nel merito delle realizzazioni. Ad esempio uno sforzo comune positivo possiamo compierlo sui contratti di formazione lavoro»*.

Si parla molto anche di appiattimento salariale, di sommatorie rivendicative tra vertenze aziendali, territoriali, nazionali. *«Siamo per la non ripetitività delle piattaforme e nelle nostre proposte per salvaguardare la contrattazione è prevista la differenziazione del punto di contingenza. In questo modo, credo, si va incontro a questa esigenza del mondo cooperativo che, tra l'altro, è stata considerata anche in accordi che recentemente abbiamo siglato a livello territoriale proprio con le organizzazioni delle coop»*.

Le cooperative, inoltre, vi pongono l'esigenza di relazioni industriali nuove, sul tipo di quelle previste nel «protocollo Iri». *«Non abbiamo nessun problema a confrontarci su questo, e del resto vi sono già accordi, come quello sottoscritto in Emilia — dopo 5 ore di sciopero — al Consorzio interprovinciale coop che segna dei passi in avanti significativi in questa direzione»*.

Quindi, più attenzione al movimento cooperativo. *«Certo, e del resto anche a livello nazionale, pensiamo che i rapporti triangolari — noi, la Confindustria, il governo — non bastino più ad esprimere la pluralità economica del paese. Ed il dibattito sulla riforma del salario può essere una grossa occasione per andare al di là dell'esperienza fatta sinora»*.

g. c.

Brevi

Scioperano i vigili del fuoco: niente aerei

ROMA — Ultimo tentativo stamane del ministro degli Interni Scalfaro di evitare lo sciopero dei vigili del fuoco che dovrebbe bloccare ogni attività negli scali aerei. Il ministro ha infatti convocato per stamane le parti nel tentativo di comporre la vertenza. All'origine della giornata di lotta c'è la richiesta di riforma del corpo dei vigili del fuoco e il problema dei profili professionali della categoria.

In agitazione i marittimi autonomi

ROMA — La segreteria nazionale della Federmar-Cisal — il sindacato autonomo — ha indetto 48 ore di sciopero dei marittimi. Un comunicato precisa che l'agitazione è stata decisa perché «sono trascorsi dodici mesi dalla scadenza del contratto e che a tutt'oggi nessun blocco positivo s'è verificato all'apertura delle trattative». L'astensione del lavoro autonoma potrebbe creare disagi per le navi in partenza della società Italia, Lloyd Triestino, Adriatica e Tirrenia.

Sidalm: il sindacato al contrattacco

ROMA — Uno sciopero di otto ore in tutti gli stabilimenti della Sidalm (la società nata dalla Motta e dalla Alemagna) da effettuarsi in modo articolato entro il 23 marzo è stato deciso dalla Filia, la federazione unitaria degli alimentaristi dopo la sospensione dell'incontro che si è svolto ieri a Roma, presso la sede dell'Intersind. La Filia — dice una nota sindacale — ha giudicato inaccettabile il piano di ristrutturazione presentato dall'azienda per i suoi effetti negativi sul piano produttivo e occupazionale.

Ribassa da venerdì l'olio combustibile

ROMA — Da venerdì prossimo ribassano i prezzi dell'olio combustibile. I prezzi medi europei, secondo le consuete rilevazioni settimanali effettuate dalla Cee, sono infatti in discesa: così dal 15 marzo prossimo l'olio combustibile Atz diminuirà di nove lire al chilo (costerà 451 lire), quello Btz scenderà di dieci lire (e costerà 496 lire).

L'Italtel partecipa a Tecnopolis

MILANO — La Italtel parteciperà al programma Tecnopolis Novus Ortus promosso in collaborazione con l'Università di Bari. La nuova città della tecnologia che sta sorgendo vicino a Bari studierà e organizzerà più stretti rapporti tra ricerca e industria.

Dividendi Ciga

MILANO — La Ciga dovrebbe distribuire un dividendo di 150 lire per azione (100 lire nel 1983). Dovrebbe anche nominare un nuovo direttore generale ed emettere un prestito obbligazionario convertibile.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	12/3	11/3
Dollaro USA	2095,75	2096,5
Marco tedesco	625	623,435
Franco francese	204,715	204,17
Fiorino olandese	552,50	551,615
Franco belga	31,113	31,033
Sterlina inglese	2271,75	2267,75
Sterlina irlandese	1947,50	1941,20
Corona danese	174,925	174,53
Dracma greca	14,78	14,785
ECU	1388,85	1387,10
Dollaro canadese	1506,075	1502,825
Yen giapponese	8,056	8,067
Franco svizzero	733,25	731,75
Scellino austriaco	88,997	88,74
Corona norvegese	207,725	217,605
Corona svedese	219,045	219,475
Marco finlandese	301,35	301
Escudo portoghese	11,32	11,275
Peseta spagnola	11,329	11,26